

RENATA VIGANO'



LA PAURA DI SILVERIA

“QUANDO si parla del mio coraggio — cominciò a dire Silveria — bisogna che io parli della mia paura. Fin da bambina la tenevo con me, dentro il mio cuore, in tutto il mio corpo, dalle unghie dei piedi alle radici dei capelli. Una paura sorda e incomprensibile, che odiavo come un nemico da cui non sapevo liberarmi. Mi procurava umiliazioni e dispiaceri senza fine. La mia mamma soltanto ne provava angoscia e pietà, non era buona di rimproverarmi, cercava piuttosto di curarmi, come se avessi una malattia nascosta e un po' vergognosa. I miei fratelli mi facevano "bul" dietro le porte per il gusto di vedere la mia faccia sbiancare come uno straccio. Il babbo si mostrava impensierito e parlava di condurmi dal dottore, ma poi rimandava sempre la visita, incerto di come avrebbe dovuto dire per presentare un male tanto vago e inconseguente. Io crescevo sana e rossa e dura come una mela, lavoravo nell'orto, badavo alle galline, facevo il bucato, lavavo i piatti e sfregavo con la sabbia e l'aceto le grandi pentole di rame senza sentirmi mai stanca né svogliata. Il dottore si mette a ridere se gli porto questa figlia” — diceva il babbo — quando rientravo dall'aria al tramonto, affamata e bruna di sole, dopo avere rivoltato per ore i mucchi di fieno. Ma se veniva il temporale, i colpi di tuono e i lampi accecanti, e quel tremore basso delle foglie che sbattono come metalli, e quella luce torva che sembra sorgere dal fuoco della terra anziché calare dalla dolce curva del cielo, io mi cacciavo raggomitolata dietro l'angolo della madia, nel più scuro canto della cucina, e tutta la pelle mi diventava ruvida e fremente, come gremita di punte dolorose, e sentivo i capelli simili a rigidi fili, e il cuore piccolo stretto e amaro come una sorba acerba.

Anche dell'acqua corrente avevo paura, mi pareva di dover essere travolta dal suo brillante freddo, di perdersi con la testa sotto un'ondata gonfia ed imprevedibile. Per questo non andavo al fiume a lavare i panni insieme alle altre ragazze, preferivo restare immersa sino alle ginocchia nello specchio un poco torbido del macero, e risciacquare la roba in una tinozza attingendo secchie e secchie dal pozzo. La mamma sgridava, mi chiamava cocciuta e disubbidiente, si metteva quieta solo quando i lenzuoli candidi sbattevano appesi alle corde sul prato. “Fai un mucchio di fatica — diceva — per una stupida paura. Ma il bucato è bello, bianco, pulito”. Annusava la tela e mi lasciava in pace.

Chissà come fu che andai al

fiume una volta; forse era piuttosto forte e il macero era pieno di fango, o forse mi vergognai di qualcuno. Scesi tra le canne in golena portando il fagotto di biancheria e la panca. Mi misi a lavare tenendo i piedi al limite dell'acqua, davanti alla corrente veloce. Chiudevo gli occhi quando mi sporgevo a buttare il lenzuolo e a ritirarlo bagnato e pesante. Ma sentii dei gridi lontani, sempre più alti ed acuti, mi giungevano come spilli attraverso l'aria grigia, e ad un tratto mi accorsi che erano terribili, disperati. Urli, dolore, spavento. Il freddo dell'acqua dai piedi mi arrivò al cuore, afferrai la roba per scappare, e intanto vidi in mezzo alla gialla corsa del fiume una piccola testa, due piccole braccia. Un bambino se ne andava così, rapidamente, in silenzio, dentro la morte. Mi parve di essere avvolta da un'aria calma, calda, di aver già vissuto quell'identico momento, come varcando un confine ben conosciuto. Mi gettai in avanti, fui presa fino al collo dall'acqua furiosa, resistetti alla spinta che mi premeva di fianco, riuscii a puntare le gambe e ad aggrapparmi a un ciuffo di capelli, tirando indietro di forza come se tendessi una fune. Mi ritrovai sulla sponda, in mezzo alla gente. Mi abbracciavano, mi baciavano, dicevano tante parole grandi e belle dirette a me sola. Ed io piangevo e tremavo, non di freddo, non di gioia. Di paura.”

“Quando cominciai il fascismo — continuò a dire Silveria — il babbo e i miei fratelli furono subito contrari. Si riunivano ad altri in campagna e cercavano di opporsi e di essere i più forti. Ma i fascisti avevano le armi, i comandi, gli appoggi, si misero a girare in lungo e in largo nei paesi e nelle borgate, e dove passavano picchiavano. Spesso uccidevano. Mi ricordo di una sera splendente di giugno, con la luna nuova che pareva attaccata sulla vetta del pagliaio. Vennero in tre su una motocicletta zetta, erano ragazzacci del luogo, figli di prepotenti, essi stessi superbi e ubriacati di malsane avventure. Cantavano una delle loro canzoni minacciose, e balzarono a terra correndo verso la casa. La mamma si mise a correre anche lei sulla cavedagna, andava a chiamare in aiuto i miei fratelli, lontano nel campo. La sentivo chiamare e gridare con la voce ansante, spaventata, e intanto io non ero buona di muovere un dito, ghiaccia, schiacciata dietro la

porta della stalla, dura come una pietra. Vidi sull'aria nella luce della luna il babbo che si scontrava con loro, udii le offese, gli urli, un ridere sguaiato. Due alzavano le mani contro la faccia del mio babbo, il terzo stava distante, ed era lui che rideva. Tutta la scena si srotolò in un attimo davanti ai miei occhi, e fui all'improvviso libera e sciolta. Afferrai la frusta strappandola dal chiodo, la strinsi nel mezzo, dove era più flessibile. Non intendevo più nessuna voce, solo vedevo le ombre nere agitarsi nel bianco dell'aria. Col piedi scalzai corsi addosso al ragazzaccio ridente in disparte, gli spaccai la risata sulla bocca con il manico sibillante della frusta. Sentii di colpo fortissimi i gridi e i rumori di lotta, come una colonna sonora riattivata. C'erano i miei fratelli e altra gente accorsa. Io tremavo e piangevo tra le braccia della mamma, a tratti mi fermavo, stupita, e mi guardavo la mano destra, come se non fosse la mia.”

“Dopo quella sera — riprese a dire Silveria — ci trovammo tutti confusi e impauriti. Discutevamo di continuo su questo e su quello, se i fascisti sarebbero ritornati più numerosi, o se ci avrebbero arrestati. Mai avevamo tanto parlato fra noi, eravamo gente di poche parole. In apparenza non accadeva nulla. Il ragazzo si teneva la frustata, gli altri non si curarono di noi, se non per boicottarci nel nostro lavoro di braccianti. Ma ci accorgemmo di non poter più vivere nella borgata, e non ci dispiacque di lasciarla. Ormai non era più lo stesso villaggio dove eravamo nati, e in qualunque altro luogo saremmo stati ugualmente diffidenti ed esclusi. Così si spartì la mia famiglia, il babbo e la mamma finirono al ricovero di mendicanti, e in seguito i miei fratelli l'uno morto e l'altro in carcere, tutti per la stessa solida ragione di opposizione al fascismo. Io andai in città, a far la donna di servizio.

Attraverso quegli anni mi trovai sempre più sola, disfatta e disattenta. Lavoravo per campare una vita grama e umiliata, per aiutare come potevo le mie persone carissime; non riuscivo come avrei voluto, e piangevo. Ad una ad una se ne andarono dalla vita, portandosi via anche la mia gioventù. Fu il periodo più nero che io mi ricordi. Nei giorni di festa avevo qualche ora di libertà. La passavo all'ospedale o al cimitero. Per mio fratello scomparso in prigione non fui in grado di fare nulla di nulla.

Mi sposai che ero già avanti con l'età, e per questo non avemmo bambini. Ma mio marito era uno come noi, aveva provato quasi le stesse pene, ci ritrovammo con le identiche parole, con le idee medesime, i principi, le aspirazioni, le speranze. Dentro l'unica stanza dove andammo ad abitare dopo le nostre nozze sbrigative, mi parve di recuperare l'odore e il colore della vecchia casa nella pianura. Proprio quando eravamo più uniti e felici, scoppiò la guerra, e lui, operaio e anziano, dovette partire, chissà per dove. In quel tempo non avevo paura né coraggio. Mi sentivo come un ferito grave, in attesa che il chirurgo decida se sia necessaria una amputazione.”

“Con i bombardamenti aerei, la mia antica paura rinacque come un fiore”, disse Silveria, e questa volta aveva gli occhi vivi e lucenti. “Mio marito era tornato a casa l'otto settembre, vestito da contadino. Non si ricordava il luogo preciso, provincia, città e campo, dove aveva gettato via la divisa da soldato, ma mi descrisse la donna che gli aveva dato la roba per cambiarsi. Una bracciantessa povera. Una come me, come la mia mamma. Gli dissi: “A casa mia avremmo fatto lo stesso” — ed egli mi abbracciò, per dirmi che mi credeva, che eravamo di nuovo insieme, e questa volta per una lotta assai più necessaria e appassionata. Io sapevo che doveva essere così, vi ero costretta dalla lenta mortale aspettativa, e dall'amore e il rispetto per la mia famiglia distrutta. Risposi però, onestamente: “Non so se avrò coraggio”. Mio marito mi strinse

forte con desiderio come al tempo del fidanzamento. Disse: “Sono sicuro che avrai coraggio”. Invece feci tante brutte figure a causa delle incursioni! Mi riducevo in un mucchio tremante, al primo fischio di allarme. Volevo scappare nei rifugi, e subito dopo mi buttavo fuori, oppressa, premuta dai lamenti, dai discorsi inutili, dall'aria scura e chiusa. Preferivo le corse pericolose nella fiamma inesorabile di automobili motociclette biciclette veicoli di ogni sorta, che rombava lungo tutte le strade verso la periferia. Non mi rendevo conto di correre maggior rischio, che una caduta sarebbe stata mortale, una strage per tutti coloro che ne venissero coinvolti. Mio marito si opponeva, mi sgridava, mi scrollava esasperato, o più semplicemente mi impediva di uscire. In quei momenti non gli volevo più bene, mi pareva crudele, incosciente, irresponsabile, lui così calmo e fermo contro la mia disordinata paura.

Un giorno egli partì: incominciava la sua vita di partigiano sulla montagna. Nell'immenso vuoto della sua assenza, mi lascio degli ordini, delle incombenze: erano cose delicate, segrete, io stessa ne sapevo poco e niente, pur dovendole eseguire, già facevano parte dell'attività clandestina nella città invasa dai tedeschi e gremita di fascisti. “Il miglior tempo per sbrigare queste faccende — mi consigliò — è durante gli allarmi aerei. E serve anche per non pensare alle bombe!”. Mi accorsi subito che aveva ragione. Diventai pratica e cauta, non più spaventata. Nelle ore morte, quando tutti erano ricoverati sottoterra o fuggiti in cam-

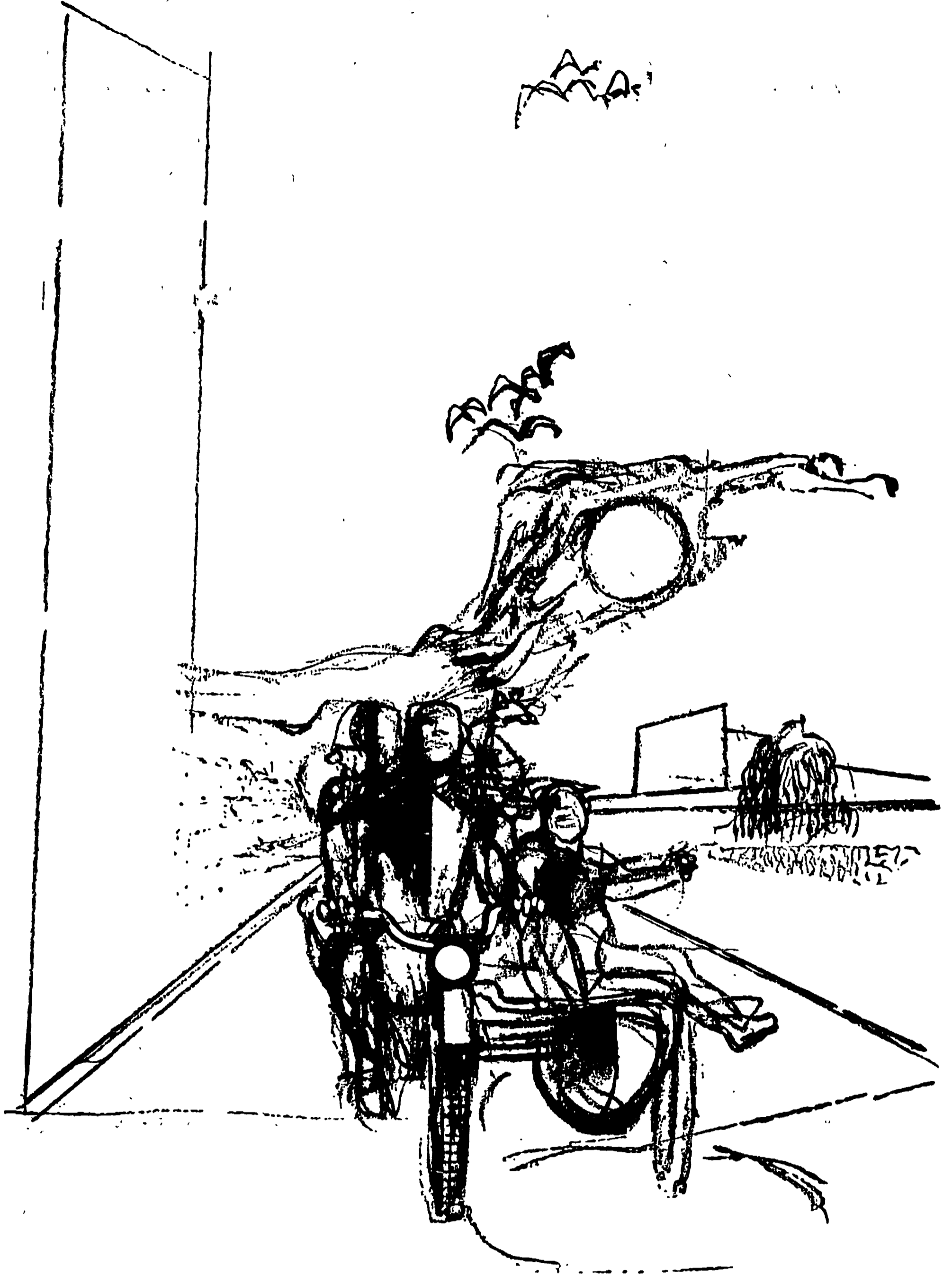
pagna, io ed altri camminavamo da una parte all'altra, lungo i muri di strade deserte, ci incontravamo come per caso in luoghi prefissi. A volte non udivo neppure il segnale del cessato allarme, mi ritrovavo di colpo in mezzo alla folla che usciva dai rifugi euforica e sollevata.

Piano piano compresi che quella mia di prima non era esattamente paura, ma odio e orrore della guerra, odio e orrore del massacro insensato che avrebbe potuto travolgermi inattesa.”

“Quando feci quello che vien chiamato il mio più grande atto di coraggio — precisò Silveria alla fine del suo lungo racconto — quasi non me ne avvidi. Era un giorno che mi appare anche ora lunghissimo, una successione staccata di tempi dall'alba al tramonto. Era il giorno della liberazione nella fascia di pianura dove agiva la nostra brigata partigiana, lungo le vie definitive dell'offensiva angloamericana di primavera. Già al mattino i tedeschi, snidati dalle loro difese si erano disfatti, inseguiti verso il nord. Gli ultimi fecero saltare i ponti e si dispersero nelle paludi, “cecchinando” sulle strade che corrono in cima ai vecchi argini delle valli. Pioveva una piccola pioggia di aprile quasi calda, ma dentro i vestiti umidi tutto il corpo risentiva rapidi brividi ghiacci. Vedemmo ai mattino i primi carri anfibi inglesi, che venivano avanti grigi sull'acqua d'argento della bonifica allagata. Ci credevamo ormai tutti salvi e al di fuori della guerra, io in particolare mi trovavo a mio agio, con un senso poten-

tissimo di sollievo, nella mia età di quarantacinque anni, rinvenuta dalle nevrosi e dalle sventatezze della gioventù, nella perfetta forma di una maturità cosciente, addestrata da tanti mesi di battaglia. Adesso, mi dicevo, è il momento di cominciare tutto da capo. Nuove leggi, ordine nuovo, civiltà, libertà, e impegno di ricostruire tutto dalle macerie. E proprio in quel punto della mia gioia l'aria fu piena di spari, di urli, di rombi: pareva che la guerra fosse scoppiata allora. Corsi in bicicletta giù per la pista infangata, sentii farsi realtà il senso di una espressione che fino allora avevo considerata retorica: il fischio dei proiettili vicino alle orecchie. Presi il coraggio da una netta necessità di proteggermi, mi precipitai nel fosso rovesciandomi dalla bicicletta, fui disperatamente addosso a un tedesco che mi voltava le spalle e stava prendendo accuratamente la mira. L'urto lo sbilanciò: non so come feci a strappargli il mitra, a puntarglielo contro, a farlo risalire il pendio sino alla strada, dove in un attimo fu preso da un gruppo di partigiani, quelli stessi sui quali avrebbe aggristato la sua raffica. Mio marito era lì, il più vicino a me. “Silveria!”, gridò. Neppure ci abbracciammo, ma io capivo di aver salvato, insieme agli altri, anche lui e la mia cara vita. La sera, al sicuro, tutti intorno a me gridavano, bevevano e battevano le mani. La guerra era finita per noi, eppure io tremavo ancora, e piangevo per la paura di quanto avrei potuto vedere, di morte e di sangue, laggiù, sotto la pioggia grigia, su quel debole argine bagnato.”

Renata Viganò



Disegno di Carlo Quattrucci